

LUCA CANGEMI

Altri confini

Il PCI contro l'europeismo (1941-1957)

Prefazione di Giorgio Cremaschi

PREFAZIONE	p. 3
INTRODUZIONE	p. 9
a) Un tema difficile	p. 9
b) Euramerica?	p. 12
c) Europeismo di sinistra?.....	p. 14
d) Nazione e Internazionalismo versus Europa. La doppia lealtà all'opera	p. 16
e) Resistere alla «provincializzazione»? Uno sguardo postcoloniale sull'europeismo.....	p.18
1. LA DISLOCAZIONE DELLE FORZE (1941-1947)	p. 22
1.1. Federalismo, antifascismo, sinistra	p. 22
1.2. Politica internazionale e prospettiva federalista.....	p. 28
1.3. Dopo la liberazione. Quale Italia, in quale Europa?	p. 33
2. GLI ANNI DELLA LOTTA (1948-1954)	p. 46
2.1. L'Europa «atlantica» e «carolingia».....	p. 46
2.2. Leintonie divergenti. Le Sinistre contro l'Europa «carolingia».....	p. 57
2.3. Il fallimento della Ced	p. 64
3. SVOLTE E CONTINUITA' (1955-1957)	p. 79
3.1. Sinistra italiana ed europeismo nel «cruciale» 1956	p. 79
3.2. I trattati di Roma	p. 92
4. L'INVENZIONE DI UNA (PICCOLA) TRADIZIONE. IL PCI E L'EUROPA ...	p. 112
4.1 Il contesto storico politico degli studi sul Pci e l'Europa	p. 112
4.2 I nuclei di una lettura	p. 115
4.3 Il mito di Altiero Spinelli	p. 125
BIBLIOGRAFIA	p. 130
NOTE	p. 134

PREFAZIONE

«Gli Stati uniti di Europa, in regime capitalista, sarebbero impossibili o reazionari»

Questo giudizio lapidario di Lenin dal suo esilio svizzero nel 1915, mentre in Europa dilagava il massacro della prima guerra mondiale e la rivoluzione russa neppure era concepibile, sembra scritto per l'Europa di oggi. Troviamo questa citazione nell'attualissima e rigorosa ricerca di Luca Cangemi, militante e dirigente comunista, sul rapporto, in realtà burrascoso, tra il Pci e l'europeismo post bellico.

Cangemi racconta e documenta questo rapporto dagli anni della sconfitta del fascismo al varo del primo trattato istitutivo di quella che oggi è la Unione europea: la creazione nel 1957 del Mec, mercato comune europeo, tra Francia, Germania, Italia e Benelux. Questi i sei paesi che diedero vita alla cosiddetta Europa carolingia, dalla quale per successive aggregazioni di stati e aggiunte di trattati si è giunti all'attuale Unione Europea a 27 stati.

I capisaldi dell'avvio del processo reale di unificazione erano due nel 1957 e tali restano ancora oggi: il liberismo sul piano delle politiche economiche, il cosiddetto atlantismo, cioè l'alleanza strategica con gli Stati uniti, sul piano della collocazione internazionale.

Dopo le utopie del manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, alle quali il Pci rispose sottolineando appunto l'astrattezza di un progetto sull'Europa che non considerava che metà del continente, con l'Urss, stava costruendo il socialismo. Dove sono i confini dell'Europa secondo Spinelli ed i federalisti, scriveva Rinascita nel

1944. Dopo le astrazioni e la propaganda, il processo reale di aggregazione europea nasceva con una netta impronta conservatrice. Anzi clericale conservatrice, visto il ruolo centrale che in esso assunsero il Vaticano e De Gasperi, Adenauer, Schuman, leader democristiani di Italia, Germania Occidentale, Francia. Europa liberista, atlantica e cristiana e profondamente anticomunista. Questo il dna della costruzione europea, rispetto al quale dunque non possono certo dirsi estranei i suoi discendenti reazionari di oggi, da Orban a Kurtz a Salvini. Essi non sono estranei alla unificazione europea, ma sono invece una versione di estrema destra della sua anima costituente. L'idea dell'Europa fortezza, che chiude le sue frontiere ai poveri mentre le apre ai capitali, alla base del cosiddetto sovranismo attuale, non è estranea alla istituzione del Mec, che Cangemi intelligentemente collega alla contemporanea crisi degli imperi coloniali europei. Da quella crisi si alimenta il progetto europeo, non per rompere con la storia coloniale, ma per riproporla con altri mezzi.

In sintesi, al di là della retorica e delle buone intenzioni, l'unificazione europea nei suoi contenuti reali nasceva come progetto conservatore e imperialista a fianco degli Stati Uniti e sia contro l'Urss, sia contro i paesi postcoloniali che nel 1955 a Bandung iniziavano a concertare una posizione comune.

È per questo che non solo i comunisti ed i loro alleati, ma parte rilevante della sinistra socialdemocratica si mise in contrasto ed in opposizione con la costruzione europea. I laburisti britannici, gran parte dei socialisti francesi, la socialdemocrazia tedesca, che subito dopo la guerra si erano espressi a favore di un processo di unificazione europea, contrastarono negli anni cinquanta l'Europa conservatrice di

Adenauer, De Gasperi e Schuman; e non tanto sul piano della collocazione atlantista e antisovietica, che anche le socialdemocrazie condividevano, ma proprio su quello delle politiche economiche e sociali. Quella che il Pci definì l'Europa dei monopoli non piaceva neppure alle grandi socialdemocrazie, che pure in quegli anni si scontravano frontalmente con i comunisti.

Come è successo allora che una costruzione europea nata con una netta impronta di destra, sia stata progressivamente acquisita dalla sinistra, che anzi oggi viene spesso identificata, e oggi pesantemente penalizzata, con essa?

Il libro di Cangemi non affronta questa domanda, contribuisce però con la sua documentazione a smentire la falsa narrazione, costruita ai fini delle politiche attuali, secondo la quale nella sinistra socialista e in quella comunista del nostro continente vi sia sempre stata una forte anima europeista, cui solo le divisioni della guerra fredda impedirono di emergere. Non è vero. Solo le forze liberali minoritarie della sinistra europea erano europeiste, non quelle del movimento operaio. Lo stesso Altiero Spinelli viene citato da Cangemi come testimone di questa realtà, con la sua scelta negli anni 50 di abbandonare lo scontro politico diretto, dove le sue posizioni non raccoglievano consenso, a favore di un impegno all'interno delle élites, per influenzarle in senso europeista. E in questo ruolo Spinelli appoggiò tutte le scelte conservatrici, da quelle fallite sull'esercito europeo alla nascita del Mec. Cui semmai rimproverò la non piena costituzione di una struttura sovranazionale, non certo la scelta di campo liberista e antisovietica.

Credo sia giunto il momento di affermare che l'attuale Unione europea non contraddica affatto Spinelli, come invece vorrebbero far credere i teorici della sua riforma, ma ne realizzi sostanzialmente gli scopi.

Altiero Spinelli rientrò nella competizione politica alla fine degli anni 70, quando fu candidato dal Pci prima al parlamento italiano e poi a quello europeo. Allora però Spinelli sostenne che non era stato lui a cambiare posizione, ma il Pci. In realtà il Pci fino alla morte di Berlinguer, pur avvicinandosi sempre di più all'europeismo, mantenne qualche legame con le sue precedenti posizioni. Così sempre alla fine degli anni 70 i comunisti votarono contro l'adesione dell'Italia al serpente monetario europeo, un accordo sulle monete che preparava l'euro. E quasi negli stessi giorni il Pci respinse l'installazione degli euromissili, una decisione degli Usa e della Nato che rilanciò la guerra fredda contro l'Urss. I due pilastri fondanti la costruzione europea, il liberismo e l'atlantismo, erano ancora rifiutati da quel partito. Furono gli anni ottanta, con la morte di Berlinguer e la sconfitta nello scontro con il craxismo, che fecero trionfare nel Pci le posizioni di Giorgio Napolitano, fino allo scioglimento del partito in una formazione liberaldemocratica ultra europeista. Per sostenere la quale Napolitano e l'area migliorista del Pci costruirono poi la narrazione di una sinistra italiana europeista fin dalle sue origini. Narrazione della cui falsità il libro di Cangemi offre una precisa documentazione.

La verità è che non solo la sinistra di origine comunista, ma anche quella socialdemocratica sono giunte all'adesione piena all'europeismo solo dopo la piena accettazione del dominio del mercato capitalista. Per essere più chiari prima si

aderiva al pensiero liberal democratico, poi si diventava europeisti. Le grandi forze socialdemocratiche hanno fatto questo percorso all'inizio degli anni 60, il Pci, dopo, ma il percorso è lo stesso. I laburisti britannici, sempre euroscettici, sono diventati europeisti con la leadership neoliberale di Blair. E non a caso ora che hanno rovesciato il blairismo, con Corbyn abbandonano sostanzialmente l'europeismo. Si arriva al fanatismo europeista dopo aver subito e accettato l'ideologia del mercato.

Il crollo del muro di Berlino e del socialismo reale europeo accelerò un processo che era già in corso, per cui l'allargamento ad est e la costruzione dell'Unione Europea con i trattati, a partire da quello di Maastricht, ripresero e rafforzarono i pilastri originari del Mec. Liberismo e atlantismo diventarono ancor più rigidamente i caratteri fondamentali della UE, rafforzati nella crisi economica dalle politiche di austerità e dalla crescente contrapposizione alla Russia.

La sinistra liberaldemocratica, che noi abbiamo imparato a chiamare centrosinistra e che grazie alla scelta europeista aveva costruito consenso e potere negli anni novanta e nei primi anni del nuovo secolo, oggi paradossalmente paga tutti i prezzi delle politiche di austerità europee, con le quali ha finito per essere identificata. La sinistra riformista e di governo, erede delle grandi socialdemocrazie ma anche del Pci, ora rischia di ridursi al ridotto consenso popolare raccolto nel passato da Altiero Spinelli, di cui ha sposato il pensiero.

Ma la crisi attuale della Unione europea e delle sue tradizionali forze di governo può essere letta anche con la seconda parte della frase di Lenin citata all'inizio: gli stati uniti di Europa o sono impossibili o sono reazionari. La crescita di forze di

destra razziste e autoritarie conferma questo giudizio. I governi di destra, compreso quello gialloverde, non stanno mettendo in discussione la l'Europa liberista ed atlantista, ma ne costituiscono solo l'ultima versione, la più feroce e regressiva.

La sinistra potrà costruire un'alternativa a questa deriva reazionaria solo se saprà rompere con l'eupeismo liberal democratico e ritrovare la sua cultura sociale politica originaria, che si era naturalmente opposta a quella costruzione conservatrice sulla quale si basa l'attuale Unione europea.

Il libro di Luca Cangemi ci fornisce ottimi strumenti e ragioni storiche per questa rottura.

INTRODUZIONE

a) Un tema difficile.

La riflessione storica sulla posizione di forte contrasto che assunse il Pci nei confronti di una prima, lunga, fase del processo d'integrazione europea assume caratteristiche assai particolari. Su questo tema, il cui interesse è evidentemente notevole, gravano molti condizionamenti. Alcuni di essi attengono all' influenza sulla questione Pci-Europa di problemi generali ed ampiamente dibattuti della storia del comunismo italiano (in particolare il problema dei rapporti-originari e sovra determinanti- con l'Urss, della doppia lealtà nella formula di Franco De Felice). Altri, sia pure connessi ai primi, sono più specificatamente attinenti al ruolo che il «tema Europa» ha giocato nel discorso pubblico del nostro paese e nell'evoluzione della cultura politica dei principali partiti. Per il Pci ciò ha avuto una particolare rilevanza, perché l'europeismo è stato variamente ma insistentemente posto come terreno decisivo di «legittimazione» occidentale e quindi necessario per conquistare lo status di forza «autorizzata» a partecipare al governo del paese. Un'ulteriore complicazione, nasce dalla circostanza particolare che una componente interna del partito comunista, quella migliorista, ha rivendicato, con successo, una propria spiccata sensibilità europeistica in un corpo politico strutturalmente attardato. Si verrebbe così a definire quasi «un'eccezione al quadrato» per cui il Pci sarebbe stato un partito «diverso» nel quadro del movimento comunista internazionale (non abbastanza diverso per gli standard delle classi dirigenti euroatlantiche, però). Inoltre, avrebbe avuto una corrente particolarmente innovatrice, precocemente anticomunista, capace di

costruire una posizione avanzata sul processo d'integrazione europeo, facendo di essa una delle basi principali delle mutazioni che il Pci e la sinistra italiana hanno attraversato dopo l'89.

È chiaro che, in questo quadro, l'analisi degli anni della dura contrapposizione ai primi passi del processo di integrazione ed in particolare quella degli anni che vanno dal manifesto di Ventotene ai trattati di Roma - oggetto di questo lavoro - è stata vista con sufficienza se non con fastidio.

Sufficienza e fastidio che si sono tradotti in due atteggiamenti distinti ma convergenti: la rimozione e la semplificazione.

La rimozione si è concretizzata nella scarsissima attenzione allo studio attento delle posizioni del Pci (e in buona misura anche di larga parte della sinistra italiana) in quegli anni, rivelata dal numero estremamente rarefatto di pubblicazioni sul tema.

La semplificazione, invece, si è realizzata nell'individuazione scontata e assai poco articolata di una spiegazione unica e risolutiva dell'atteggiamento del Partito guidato da Togliatti: il carattere cogente del legame di ferro con l'Urss. E nella condanna liquidatoria tanto della causa quanto della conseguenza.

Accanto a questo combinato disposto di rimozione/semplificazione nella storiografia di «sinistra» è cresciuta una esaltazione acritica della figura e dell'opera di Altiero Spinelli. La doppia configurazione di Altiero Spinelli di figura fondamentale del panorama della Sinistra (anzi di «vero» rappresentante delle forze progressiste nell'epoca della glaciazione sovietica e antieuropea del Pci ed in parte anche del Psi) e di «padre dell'Europa», in qualche modo serve a preparare,

teleologicamente, la redenzione europeista che avrebbe la sua epifania nell'elezione del 1976/79 dello stesso Spinelli, nelle file del Pci di Berlinguer, al parlamento nazionale e poi in quello europeo e la sua sostanza nella sottomissione del Partito e della sinistra alla «pedagogia federalista» dello stesso Spinelli¹. Questa caratterizzazione di «padre progressista dell'Europa», così largamente diffusa da divenire quasi senso comune, è in effetti tutta da dimostrare, in entrambi i lati della sua configurazione. Non facilmente dimostrabile appare tanto l'internità dell'elaborazione di Spinelli alla cultura ed alla tradizione della sinistra e del movimento operaio, pur intendendo questi termini nel senso più largo possibile, quanto l'incidenza della stessa opera di Spinelli sui processi reali di integrazione europea.

Una vicenda che appare un caso particolarissimo di «invenzione della tradizione».

Oggi che la stessa crisi del progetto europeo (che è crisi politica, istituzionale, economica ma anche di egemonia culturale e di consenso sociale) spinge ad una riflessione critica profonda, anche questo aspetto può forse essere riconsiderato con più attenzione. Non si tratta di un tema marginale essendo particolarmente le forze progressiste, della sinistra e del movimento operaio, a mostrare una difficoltà ad affrontare sul piano politico, sociale, teorico la crisi dell'Unione europea.

Tornare a riflettere, con occhi nuovi, sull'elaborazione dei comunisti italiani sui progetti e sulle prime realizzazioni del processo di integrazione europea, nell'arco

di tempo che va dal manifesto di Ventotene ai Trattati di Roma, rappresenta dunque un compito che vale la pena di tentare.

Preliminarmente appare necessario problematizzare alcune questioni di quadro, che spesso nella letteratura *mainstream*, vengono considerate come definite, assumendo in qualche modo la forma di vulgata ideologica.

Sono questioni che riguardano la natura stessa della costruzione europea, per come essa fu concepita nel mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, il carattere ed il ruolo reale del movimento federalista in Italia ed i suoi rapporti con la cultura politica della sinistra, il nesso nazionale/internazionale nella politica del Pci in questa decisiva fase (1941-1957).

Appare particolarmente necessario iniziare a gettare sulla costruzione europea e sulle letture che di essa si sono affermate e quindi, per ciò che ci riguarda più da vicino, sulla collocazione delle forze politiche, uno sguardo postcoloniale. E' infatti tanto grave quanto significativo, come sia quasi del tutto assente una riflessione sui nessi profondi tra il processo d'integrazione europea e i grandi movimenti di lotta anticoloniale, due processi che si sviluppano sostanzialmente contemporanei, mettendo l'Europa di fronte a sé stessa e ridisegnandone il ruolo sul piano globale.

b) Euramerica?

La narrazione europeista insiste a obliterare la decisiva matrice statunitense della comunità (e poi dell'Unione europea), paradigma dell'impero per consenso stabilito da Washington sulla penisola occidentale dell'Eurasia, di cui furono premessa inaggirabile il Piano Marshall (1947) e il miracolo economico tedesco

favorito dal battesimo del marco per unilaterale iniziativa americana (1948)². Questa decisiva matrice rimossa, di cui parla uno studioso certamente non imputabile di ideologismi neobolscevichi, come il direttore di «Limes» Lucio Caracciolo, va ricollocata nella sua centralità. E, ai fini del nostro studio, ne va valutato l'impatto che ebbe nel determinare la posizione del Pci, non solo sul piano, più volte analizzato, dell'allineamento rispetto agli schieramenti della guerra fredda. È un aspetto della questione che deve essere indagato in particolare per la prima parte del periodo preso in considerazione, rispetto all'emergere di progetti europeisti a conflitto ancora aperto (e indubbiamente la guerra pone problemi giganteschi all'Europa, alla sua storia ed alla sua civiltà) e, soprattutto, negli anni immediatamente successivi. La sinistra (non solo quella italiana e non solo quella comunista) fece un errore di miopia considerando sin dall'inizio i progetti europeisti strumento della rottura occidentale della grande alleanza antifascista e di una aggregazione subalterna dell'Europa Occidentale agli Usa? Quelle forze, estremamente minoritarie che nell'ambito della sinistra, immaginarono un europeismo terzaforzista, o almeno autonomo, coglievano una possibilità o rimuovevano volontaristicamente dei dati della realtà? O al contrario i progetti europeisti, anche nella loro varietà, erano connessi ad un'idea generale e non negoziabile di una ricostruzione del Continente in chiave atlantica, anticomunista e liberista? O addirittura il condizionamento che, in qualche modo l'europeismo delle élite del continente, poteva esercitare sull'alleato americano si configurava come un

condizionamento da «destra» (ad esempio sulla questione coloniale, sull'assetto tedesco, sui rapporti commerciali mondiali)?

Connesse a queste domande, ve ne sono altre che riguardano le classi dirigenti che sposarono la causa europeista. La prima fase dei processi di integrazione europea, rapidamente archiviata qualche iniziativa dei laburisti inglesi, fu fortemente egemonizzata da una linea conservatrice, con forti tratti clericali, incarnata dai partiti democristiani che emergono come dominanti in Francia, Germania, Italia. Partiti e personalità (Adenauer, Schuman, De Gasperi canonizzati come sacra Trimurti dell'Europa unita) che emergono dalla rottura dei governi nati dalla resistenza in Francia ed Italia, e da un ambiguo tentativo di recupero di apparati e forze compromesse con il nazismo in Germania. Essi, anche simbolicamente, rappresentano una cesura con la fase, interna ed internazionale, dell'unità antifascista. Per queste forze quale valore ha la promozione dei processi d'integrazione europea? Come agisce il combinato disposto delle necessità di convergenza indotte da una ricostruzione irreggimentata dal piano Marshall e dalla scelta atlantica da un lato e dall'altro del peso di una tragedia storica appena conclusa e di interessi nazionali spesso divergenti (basti pensare alla complessità dei rapporti franco- tedeschi)? Di fronte a questo quadro possono le forze della sinistra (i comunisti italiani e francesi ma in qualche misura la stessa Spd e altre forze socialdemocratiche) astrarre la prospettiva europeistica da quella di una stabilizzazione moderata, di lungo periodo, del continente?

c) Europeismo di sinistra?

Tanto più se il quadro delle forze di governo, in Italia ed in Europa, appare (comunque lo si voglia interpretare e giudicare) saldamente ancorato al versante moderato dello spettro politico, appare importante indagare, ai fini del nostro studio, le caratteristiche e le posizioni che assunse il movimento federalista in questi anni di inizio del processo di integrazione.

Questo problema è particolarmente rilevante per ciò che concerne l'Italia, per molti ordini di motivi che attengono alla natura dei processi ma anche alla lettura ideologica che ne è stata successivamente fornita e che ancora oggi appare largamente dominante.

In particolare attorno al manifesto di Ventotene e ad Altiero Spinelli è stata costruita una vulgata che vede il movimento federalista come naturalmente collocato a sinistra, anzi, estremizzando, come la vera sinistra democratica, quella sinistra democratica che sarebbe, per lungo tempo, mancata all'Italia sul piano sociale e parlamentare, a causa del legame di ferro tra Urss e Pci e della debolezza e della subalternità del socialismo italiano.

Questa lettura si fa forte del «prima» e del «dopo», rispetto alla fase politica analizzata. Il «prima» è la giovanile militanza nel Pci di Spinelli e comunque l'ambiente generalmente democratico e antifascista in cui muove le prime mosse, durante la guerra, il movimento federalista. Il «dopo» è il rapporto (pur non privo di contrasti) che Spinelli instaura con il Pci negli anni '70. Questi elementi, certamente significativi, sono sufficienti per denotare un'internità (soggettiva ed oggettiva) alla cultura politica della sinistra ed al movimento operaio? O le matrici ideali del

federalismo europeo vanno ricercate in altre correnti di pensiero attive sul piano nazionale e continentale? E, questione ancor più rilevante, sul piano delle scelte politiche che avviano il processo di integrazione (in particolare la nascita della Ceca e il tentativo della Ced) il movimento federalista delinea una prospettiva alternativa alla via intrapresa dai governi democristiani di Francia, Germania, Italia? E quali alleanze politiche e sociali esso individua per perseguire i propri scopi?

Queste domande incrociano un altro tema di grande importanza (anch'esso trascurato): l'ostilità diffusa al processo d'integrazione europea anche nella sinistra non comunista (o addirittura anticomunista) del continente. Se infatti la posizione del Psi può, forse, essere spiegata con una subalternità frontista (o addirittura con il filosovietismo di settori socialisti italiani, non inferiore a quello comunista) certo questi argomenti non possono essere utilizzati in riferimento alla Spd di Kurt Schumacher.

Vi è in questa comune ostilità di forze diversissime (comuniste, socialiste, socialdemocratiche, laburiste) e che hanno compiuto scelte di campo opposte nella guerra fredda, una distanza da indagare con il movimento federalista sul piano della cultura politica, oltre che del posizionamento rispetto alle scelte compiute dai governi. Un'indagine che ci porta al rapporto decisivo tra politica interna ed esterna nel mondo uscito dalla seconda guerra mondiale.

d) Nazione e Internazionalismo versus Europa. La doppia lealtà all'opera.

Dalla fine della seconda guerra mondiale il primato della politica estera su quella interna è un fatto ma per i partiti che esercitano una funzione nazionale rilevante è la politica interna a determinare i modi di affrontare le condizionali internazionali³. La nozione di doppia lealtà proposta da Franco De Felice appare molto utile sulla questione dell'integrazione europea. Doppia lealtà significa lealtà al proprio paese e lealtà ad uno dei due schieramenti internazionali; i gruppi dirigenti si costituiscono incorporando questa duplicità di aspetti, la funzione dirigente consiste nel garantire la complementarità e la funzionalità fra interno-esterno⁴. La posizione del Pci nei confronti dei primi passi dell'integrazione europea (la Ceca, la Ced e la stessa Cee) è stata analizzata, anche da studiosi vicini o interni alla tradizione comunista (e tanto più fuori da essa) generalmente come una posizione determinata, unicamente ed unidirezionalmente, dal legame di ferro con l'Urss, il cui allentamento consente via via una posizione di adattamento e poi, finalmente, di piena condivisione degli obiettivi dell'europeismo. Il tema è quindi, per usare l'espressione di Severino Galante, quello dell'autonomia possibile, e solo molto marginalmente quello dell'analisi della società italiana, della cultura politica e degli obiettivi tattici e strategici del Pci (e di quasi tutta la sinistra italiana, del resto) rispetto ai temi europei. Ad esempio pochissimo viene analizzato il rapporto tra opposizione all'integrazione europea e rivendicazione del valore della Costituzione (pure tema centralissimo nella linea del Pci togliattiano) o il nesso tra linee di politica economica e sociale che Pci (e Cgil) vengono elaborando e le critiche rivolte alla prospettiva del Mercato comune europeo.

Quest'approccio egemone così semplificato spiega, in buona misura, anche il motivo dell'attenzione molto scarsa che alle posizioni del Pci sull'Europa è stata rivolta nella gran parte dei tanti lavori che hanno avuto come oggetto l'esperienza comunista italiana nel periodo tra il 1941 e il 1957. Persino nei libri scritti da dirigenti del Pci, o da attenti studiosi interni al mondo comunista, agisce questa rimozione.

Un'ottica che, senza negare, ovviamente, il fortissimo condizionamento della guerra fredda, assuma, invece, il nesso internazionale/nazionale come un rapporto d'interdipendenza può riattivare un interesse, problematizzando le questioni. E può soprattutto molto meglio connettersi alle questioni dell'oggi. Ovviamente connettersi alle questioni più attuali non significa tracciare facili parallelismi, saltando gli epocali cambiamenti che sono maturati nella storia europea e mondiale degli ultimi sette decenni. Significa invece ricostruire le radici profonde, le lunghe derive di questioni importanti che oggi, alla luce della crisi dell'Unione europea, possono essere riconsiderate.

e) Resistere alla «Provincializzazione?» Uno sguardo postcoloniale sull'europeismo.

L'Europa non sarebbe stata, anzi non avrebbe potuto essere completamente sé stessa senza la storia coloniale, riflette Dirks⁵. Se un'affermazione del genere, oggi a quarant'anni dalla pubblicazione di «Orientalismo», il celebre libro di Edward Said, è difficilmente contestabile, stupisce che sia sostanzialmente mancata finora, del processo d'integrazione europea, un'analisi che tenga conto della questione coloniale,

che scarsamente si sia tematizzato la relazione tra i percorsi del colonialismo ed il tentativo di unificare l'Europa (ed in particolare della sua parte maggiormente implicata nell'esperienza coloniale) per ridefinirne il rapporto con il mondo. La sorpresa di questa lacuna (e la necessità di colmarla) è ancor più grande se si hanno presenti le grandi questioni sociali, culturali, antropologiche che un possente movimento di studi (*postcolonial studies*, *cultural studies*, *subaltern studies*) ha sollevato riguardo l'identità stessa dell'Europa, delle sue classi dirigenti, del suo dominio culturale e scientifico, dei suoi apparati ideologici e di potere. E se si hanno presenti i fatti storico-politici della fase. Gli anni dei progetti Schumann e Pleven, della Ceca e dell'abortita Ced sono gli anni di Dien Bien Phu, di fortissime lotte anticolonialiste in Africa e Asia, dal Madagascar all'Indonesia, a cui paesi fondatori dell'Europa, in particolare la Francia ma anche il Belgio e l'Olanda, rispondono con una repressione sanguinosa. I mesi della preparazione dei trattati di Roma, in seguito, sono quelli dell'intervento militare franco-britannico contro Nasser e dell'inizio della fase più aspra della guerra in Algeria.

Uno sguardo postcoloniale (nel triplice significato che gli assegnano molti studiosi di indagine sull'eredità del colonialismo, sull'anticolonialismo, sul neocolonialismo) è fondamentale per caratterizzare più precisamente i progetti di integrazione europea, sul piano geopolitico ed economico non meno che sul versante ideologico. Quello che si costruisce subito dopo il conflitto mondiale appare il progetto di una Europa che resiste alla sua «provincializzazione», per usare in altro

contesto, l'espressione di uno dei maggiori autori dei *postcolonial studies*, Dipesh Chakrabarty⁶.

Resistere alla provincializzazione dell'Europa significa non rassegnarsi ad un mondo in cui l'Europa (ed anche quell'Europa estesa a cui si dà nome Occidente), la sua cultura, la sua civiltà non sono più tutto ma sono necessariamente una parte. L'unità dell'Europa diventa quindi funzionale a questa resistenza geopolitica ed ideologica, che si esercita soprattutto contro le lotte anticoloniali dei popoli dell'Africa e dell'Asia. Quanto di più lontano possa pensarsi dall'idea di un mondo multipolare. Anzi la «piccola Europa» della Ceca e della Cee viene a configurarsi come ridotta colonialista che più resiste ad un nuovo assetto, soprattutto in Africa e Medio Oriente, differenziandosi anche dall'approccio più pragmatico degli Usa.

Appare interessante indagare quanto questi aspetti concorrano alla definizione della posizione dei comunisti italiani sul progetto d'integrazione europea. Cioè il sorgere delle lotte anticoloniali rappresenta un motivo in più di contrasto ad un progetto che vede protagoniste classi dirigenti contemporaneamente impegnate in feroci guerre coloniali? E questo motivo ha sue specifiche ragioni, che sono perlomeno relativamente, autonome dal quadro della contrapposizione est-ovest e in particolare nell'ultima fase, quella che si culmina nei trattati di Roma?

Sono quesiti importanti ed inesplorati. L'altro grande partito comunista dell'Occidente e del Cominform, il Partito comunista francese è, ovviamente, investito dalla questione in modo più diretto e anzi la sua opposizione alle avventure militari della quarta repubblica (più netta quella rispetto alla guerra indocinese, non

priva di contraddizioni quella sulle vicende africane) è motivo non secondario del suo progressivo isolamento, nonostante la sua enorme forza culturale, sociale, elettorale ed organizzativa.

Per il Pci le questioni coloniali sono meno evidenti, ma non meno importanti (in particolare quelle dello scenario mediterraneo). Sono questioni che si incrociano sin dall'inizio e strettamente con la politica interna, favorendointonie e rapporti non solo con i socialisti ma anche, e in modo più impegnativo, con settori della Democrazia cristiana (basti pensare al sostegno dell'Eni di Mattei alle lotte di liberazione in Nordafrica). La soggettività politica degli stati emersi dalle lotte anticoloniali e che si riuniscono nel 1955 a Bandung, rappresenta inoltre un elemento assai importante nell'elaborazione che nel 1956 porta a profonde innovazioni nel profilo del Pci, anticipando il tema del policentrismo, cuore del memoriale di Yalta. Il nesso nazionale-internazionale si ripropone ma in termini nuovi.

4. L'INVENZIONE DI UNA (PICCOLA) TRADIZIONE. IL PCI E L'EUROPA.

4.1 Il contesto storico politico degli studi sul Pci e l'Europa.

Dopo aver ripercorso le complesse vicende che videro il Pci esprimere una forte opposizione al sorgere dei processi d'integrazione europea, possiamo gettare uno sguardo più consapevole sugli studi che questa posizione hanno tematizzato. Sono lavori, come abbiamo già accennato, non molto numerosi, in particolare quelli

organici e con un carattere di ricerca. Ad essi devono essere aggiunti, nella considerazione, riferimenti alla questione espressi in ambiti più squisitamente politici (convegni, celebrazioni, articoli). I giudizi espressi in questo tipo di contesti, hanno probabilmente svolto un ruolo fondamentale nella definizione di un orientamento egemone, che poi ha trovato espressione in studi più scientificamente costruiti. E, ancora oggi, svolgono una funzione non secondaria.

Gli studi sull'atteggiamento del Pci nei confronti delle prime fasi del processo d'integrazione europea, sono stati fortemente condizionati da particolari sviluppi politici esterni, ma soprattutto interni, al mondo comunista.

L'opposizione ai trattati di Roma, in qualche modo, rimotiva e ridefinisce il senso dell'opposizione comunista. Essa viene infatti resa più «nazionale» e, in qualche modo «mediterranea», cioè si enfatizzano soprattutto le ragioni di opposizione che riguardano riflessi economico-sociali sull'Italia (sviluppo dell'industria nazionale, questione meridionale, problemi dell'agricoltura), acquistano rilevanza le questioni della lotta al colonialismo con particolare riferimento al mondo arabo (a partire dalle vicende algerine) mentre minore ruolo rivestono, pur rimanendo ancora essenziali, le ragioni della contrapposizione tra campo socialista e campo occidentale a guida americana, così forti nella lotta contro la Ced. Nel giudizio del gruppo dirigente comunista questa posizione porta anche qualche frutto politico: le difficilissime elezioni del 1958 vengono, infatti, brillantemente superate anche con una campagna contro i trattati che conquista consensi, in particolare nelle regioni

meridionali. E l'opposizione al Mec gioca un ruolo anche in tentativi di evitare l'isolamento politico e persino nella singolare «operazione Milazzo», a cui il Pci partecipa qualche tempo dopo in Sicilia. Comunque, a differenza di quanto poi si dirà, i trattati di Roma non segnano un cambio di linea, neanche in forma embrionale, mutamento di posizione che invece opera significativamente il Psi. Anzi la svolta del congresso del 1956 con la via italiana al socialismo, accentua una diffidenza verso operazioni che depotenziano il ruolo di quella dimensione nazionale, più che mai indicata come decisiva per politiche di progresso.

Negli anni '60, il tema Europa, che comunque non era stato mai centrale nell'iniziativa politica quotidiana del Pci, viene progressivamente marginalizzato. L'enfasi è tutta sulle vie nazionali. Sulla comunità europea, in modo abbastanza defilato, si attiva un meccanismo che possiamo definire di «adattamento».

Più che un ripensamento radicale della linea sull'Europa si manifesta in questo periodo l'accentuazione, non priva di distorsioni, di un tratto tipico della cultura politica dei comunisti italiani, l'estremo realismo con cui si prende atto dei rapporti di forza e delle condizioni internazionali sovra determinanti, che ha come corollario lo sforzo di perseguire comunque degli obiettivi politici e programmatici dentro i confini dati.

La richiesta ad esempio di porre fine agli organismi rappresentativi che nascono, in modo del tutto decorativo (e tale è lo stesso Parlamento europeo), accanto alle istituzioni europee che contano, mantiene il senso di rifiutare una

discriminazione e di rivendicare una tribuna, più che quello di riconoscere un ruolo a questi organi.

Non c'è dubbio che gli anni '70, ed in particolare la fase dell'eurocomunismo, portano invece ad una esplicita adesione ad una prospettiva europeistica, pur con riserve notevoli, come dimostra il voto contrario al sistema monetario europeo nel 1978.

In questa fase matura anche l'incontro con Altiero Spinelli, eletto nelle liste comuniste prima al Parlamento nazionale nel 1976, poi alle prime elezioni dirette al Parlamento europeo nel 1979. Si parlò di un ritorno a casa, in riferimento alla giovanile militanza dell'esponente federalista, Spinelli, però tenne sempre a precisare che erano i comunisti che aderivano sue posizioni e quindi il termine ritorno non aveva alcun valore politico. E così in effetti apparve, soprattutto negli anni seguenti.

La scelta europeista, sia pur non in modo lineare, si accentuerà via via negli anni '80, fino a fare dell'europeismo uno dei riferimenti ideali centrali dell'ultimo Pci (si veda il congresso del 1986) e poi, soprattutto, uno degli assi della costruzione del Pds.

4.2 I nuclei di una lettura

È in questa fase che maturano i nuclei forti della ricostruzione storiografica dell'atteggiamento del Pci rispetto al processo d'integrazione europea e sono nuclei

fortemente connessi con la vicenda dello scioglimento del Pci e con la ricerca di legittimazione del Partito democratico della sinistra, che da quello scioglimento nasce.

Il punto di partenza è l'affermazione di una assoluta originalità, quasi una eccentricità dell'esperienza dei comunisti italiani, rispetto a quella del movimento comunista internazionale. Un'originalità progressivamente definitasi, forzando i vincoli della storia e della divisione del mondo in blocchi.

Questa originalità però è, allo stesso tempo, ritenuta insufficiente, in particolare per le durature conseguenze dei legami internazionali ed ideologici.

Quei legami avrebbero impedito di cogliere le «opportunità» del Piano Marshall, del XX congresso del Pcus e della crisi ungherese; avrebbero limitato le conseguenze politiche della condanna dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia e dello stesso strappo berlingueriano in occasione della crisi polacca del 1981.

La rottura anche simbolica del 1989, con il ripudio del nome comunista, sarebbe quindi un compimento naturale, ma tardivo e depotenziato, di un percorso eccentrico.

Non è questa la sede per discutere in maniera approfondita della storia del Pci ma certo è utile segnalare, anche ai fini del nostro argomento, le rilevanti contraddizioni e le evidenti difficoltà a cui andava e va incontro una lettura che enfatizzi troppo l'eccentricità del Pci rispetto ad un movimento internazionale di cui

era stato parte per nulla casuale, secondaria o ininfluyente. E ciò è vero a partire dal «genoma Gramsci»⁷.

Quest'originalità incompiuta (e impotente) ne conterrebbe, inoltre, un'altra invece più definita e conseguente, quella di una tendenza interna al partito che invece avrebbe compiuto in modo anticipato e lungimirante il percorso di emancipazione dal comunismo, pur avendo evitato la rottura.

Questa tendenza definita migliorista dal giornalismo degli anni '80, e autorappresentatasi come una minoranza illuminata e autodefinitasi riformista ha in Giorgio Amendola il suo patriarca storico (vedremo entro quali limiti) ed in Giorgio Napolitano il suo vero capo.

L'europeismo è emerso progressivamente come il tratto più saliente (e più rivendicato) di questa corrente. Anche in considerazione del fatto che è stato molto più difficile rivendicare la caratteristica declinazione della proposta migliorista sul piano della politica interna negli anni '80 (l'unità socialista con il Psi craxiano).

Questo protagonismo europeista in un partito sostanzialmente disinteressato o attardato alla vecchia posizione trova una prima «epifania»⁸ nel convegno dell'Istituto Gramsci del 1962 sulle *Tendenze del capitalismo italiano* e nel ruolo che in esso ebbe Giorgio Amendola. Altro passaggio essenziale, ricostruito anch'esso attorno alla figura di Amendola, è l'ingresso nel 1969 di una delegazione del Pci (guidata appunto dal dirigente comunista napoletano) al Parlamento europeo e ancor di più il profilo dialogante ed interessato che essa assume. La presenza comunista

all'Europarlamento si connota quindi, nella vulgata migliorista (certo non priva di fondamento in questo) in una sorta di apprendistato europeista, in una costruzione di conoscenze e rapporti che pongono le basi per una progressiva legittimazione, che si sviluppa parallela ad un sempre più netta correzione di linea. Una linea che slitta lentamente ma inesorabilmente, nella disattenzione del resto del partito, da un realistico adattamento ad una situazione data, al ridimensionamento della critica e poi ad una progressiva valorizzazione delle istituzioni europee. Crescente egemonia della corrente migliorista sul tema (fin quasi a configurare una sorta di delega alle questioni europee) e mutamento di linea sembrano correre inseparabili, rafforzati da una continua attività pubblicistica. Può sembrare strano, ma non lo è per nulla, una scarsa enfattizzazione, in questa ricostruzione, della vicenda dell'Eurocomunismo, che invece ebbe senz'altro un ruolo importante nel rendere una posizione aperta alle istituzioni europee più evidente e patrimonio di tutto il gruppo dirigente del Pci. Vi sono almeno due ragioni che rendono l'Eurocomunismo poco funzionale alla «narrazione migliorista retrospettiva». La prima è che la scelta eurocomunista allude ad un campo comunista, sia pure profondamente riformato, cioè esattamente allude a ciò da cui si vorrà sempre più liberare (il rapporto con il Pcf, cioè con il partito considerato il paradigma negativo rispetto alla posizione sull'integrazione europea, accentua quest'aspetto). L'attenzione della tendenza riformista è, già negli anni '70 tutta per le socialdemocrazie europee, e la ricostruzione a posteriori non potrà che accentuare questa scelta. La seconda è che, pur valorizzando le elaborazioni amendoliane sull'Europa, la scelta eurocomunista è fortemente segnata dall'iniziativa

di Berlinguer, cioè di quel segretario che verrà visto dai miglioristi come l'ostacolo più grande ad una compiuta scelta socialdemocratica, come il simbolo del ritardo.

Negli anni '80, scomparso Amendola, l'attenzione si concentra sulle iniziative di colui che è il vero fulcro della narrazione migliorista, Giorgio Napolitano. La sua attività internazionale, i suoi rapporti con settori europei ma anche statunitensi (a conferma del valore di adesione al campo occidentale che ha la scelta europea), le sempre più compiute elaborazioni riformiste, gli stessi conflitti da lui agiti in occasioni importanti della vita interna del Partito, vengono ricostruiti come un accumulo di credibilità ed esperienze che potranno essere compiutamente spese dopo la caduta del muro di Berlino e lo scioglimento del Pci, fino a concludersi quasi teleologicamente, nella lunga permanenza al Quirinale in qualità di massimo garante della fedeltà italiana alle istituzioni europee ed ai vincoli, sempre più stretti, che ne derivano. L'Unione europea come elemento sovradeterminante della vita pubblica italiana e come alfa e omega di ogni istanza di progresso.

In una narrazione di questo tipo, che diventa presto prevalente o addirittura unica, con quali occhi si poteva guardare alle scelte politiche del Pci di netta opposizione all'integrazione europea, tra la Resistenza e i trattati di Roma?

La prima scelta fu dimenticare. E fu una scelta praticata a lungo. Nel contesto dello scarso interesse dell'opinione pubblica e degli studiosi per le questioni europee (di per sé significativo), il nodo fu evitato di netto e senza difficoltà. Esso riemerge

negli anni '90, di fronte alla crescente influenza delle questioni europee sulla vita nazionale e alle trasformazioni politiche nell'ambito della sinistra.

Gli studi degli anni '80 connettono la questione europea sostanzialmente al problema centrale, in quegli anni oggetto di forte polemica politica e storica, del rapporto con l'Urss e dei vincoli che esso pone all'originalità del comunismo italiano. In questa fase e da questo punto di vista è significativo il libro di Severino Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto, 1947-1957*, del 1988. Il tema centrale è quello dell'autonomia possibile del Pci (per dirla con il titolo di un altro libro di Galante, di poco successivo, che non tratta specificamente di Europa e europeismo): la tesi dello storico, che è anche dirigente comunista, è quella di un partito costretto per la sua storia e per la sua costruzione materiale a seguire l'Urss nella lotta all'europeismo ma senza esserne fino in fondo convinto ed anzi conservando «una riserva tendente a aprire una porta politica sul futuro, negando la natura di principio dell'antieuropeismo del Pci». Anche se non mancano i riconoscimenti di radici «autoctone» della critica togliattiana ai processi d'integrazione europea, esse sono del tutto secondarie nel ragionamento. Galante invece si misura con grande impegno a ricercare, nelle pieghe della compatta pubblicistica del Pci degli anni 40 e 50 contro i progetti europeisti, toni e argomenti che prefigurano, appunto, future aperture. Lo storico padovano cerca, così, di salvare un'idea di continuità politica, anche laddove ciò appare assai complesso. Non mancano certo nei giorni della lotta a Ceca, Ced e poi al Mec ragionamenti articolati,

riconoscimenti di alcune ragioni degli avversari, persino parziali aperture ma tutto ciò quando non è mero espediente retorico, appartiene alla propensione, così caratteristica della cultura politica togliattiana, di lavorare sulle contraddizioni dell'avversario e di ricercare anche risultati parziali. Davvero appare difficile rintracciare un filo rosso che unisca l'opposizione alla Ceca alle posizioni nettamente europeiste del congresso del 1986, con cui si apre il libro di Galante. Vi è da notare come già nell'introduzione del libro dello studioso veneto, intitolata significativamente per una storia dell'«europeismo comunista» si possano ritrovare già alcuni temi tipici di quella che chiameremo la «tradizione migliorista», come la definizione del triennio '69 - '71 (segnato dall'ingresso della delegazione del PCI nel Parlamento europeo) come «fecondo apprendistato europeista» e la sottolineatura del ruolo di Giorgio Amendola. Il segno non dell'appartenenza politica dell'autore (protagonista di un percorso politico distinto da quello dell'area migliorista) ma di un'egemonia, già evidente alla fine degli anni '80, sulla rilettura di questa vicenda storica.

Sarà il quarto di secolo successivo allo scioglimento del Pci a consolidare e ridefinire questa egemonia.

A questo proposito, e in particolare per il periodo gli anni '40 e '50 che stiamo analizzando, rilevante è l'accurato testo di Mauro Maggiorani e Paolo Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer. Testimonianze e documenti 1945-1984*, del 2005.

È un testo, nato con il contributo finanziario del gruppo dei Democratici di sinistra della Regione Emilia Romagna, in cui è assai visibile la presenza dell'impostazione di Giorgio Napolitano. All'esponente politico gli autori tributano un ringraziamento particolarmente riconoscente non solo «per aver rilasciato un'importante testimonianza e arricchito il volume con una postfazione» ma anche «per l'interesse e la simpatia» con cui ha seguito il loro lavoro.

Anche la scelta degli esponenti politici intervistati nella sezione «testimonianze» del libro rivela un'angolatura abbastanza precisa: sono in grande maggioranza esponenti di «sensibilità» moderate e riformiste del Pci. E ciò non appare sempre giustificabile con i ruoli rivestiti, appare invece chiaramente l'indicazione di una cultura politica, che progressivamente si distingue da quella del partito e che trova nel terreno europeo (sia sul versante istituzionale sia su quello delle relazioni politiche) un importante punto di caratterizzazione.

La tesi di fondo, storiografica e politica, viene onestamente dichiarata nell'introduzioni di Maggiorani e Ferrari: «l'accettazione cui infine il Pci pervenne di una prospettiva europeistica vagamente federalistica viene discussa e proposta come una svolta positiva nella storia del partito». L'Europa viene vista, esplicitamente, come terreno privilegiato della maturazione del partito in senso occidentale. Una maturazione fortemente ostacolata dalla storia del Pci e dalla sua costruzione materiale.

Con queste premesse il giudizio sulle scelte del Pci, negli anni che abbiamo analizzato, non può che essere liquidatorio. Esse sono il riflesso di una storia e di una collocazione internazionale ma anche di una costruzione materiale e di un insediamento sociale che sono da ritenersi inaccettabili. Molto interessanti, a chiarire ulteriormente la natura non solo del libro ma della posizione storiografica egemone ancor oggi nel paese, appaiono le ultime righe dell'introduzione in cui viene messa in relazione all'ingresso nel Pci di «settori significativi della borghesia italiana» la mutazione europeistica successiva. È dunque la stessa natura sociale di partito operaio ad essere ritenuta incompatibile con l'europeismo.

Naturalmente grande spazio hanno i temi dell'*eterodirezione* e della acritica adesione alle scelte dell'Urss anche se si concede, incidentalmente, che la valutazione dell'europeismo come aspetto della politica degli Usa, pur «ideologizzata», non sia priva di fondamento.

È un giudizio che si può rovesciare: anche la lettura di Maggiorani e Ferrari è, pur non priva di fondamento, fortemente ideologizzata e preclude la comprensione di tratti essenziali di quella fase storica. Anzitutto viene completamente rimosso il tema delle ragioni nazionali dell'opposizione all'integrazione europea. L'iniziativa politica che Togliatti ha sviluppato sin dal suo ritorno in Italia implica una forte centralità politica, economica, culturale e persino simbolica della dimensione dello stato nazionale. È dunque naturale che venga vista come nemica ogni ipotesi sovranazionale, da quella ideologica dei federalisti a quelle più concrete della Ceca e

poi della Cee, che subordinano gli interessi del paese agli interessi di grandi poteri internazionali (il meno ideologico degli esponenti comunisti, Giuseppe Di Vittorio parla letteralmente di «dominazione straniera» dell'economia nazionale). È appunto, l'economia nazionale il quadro di riferimento della ricostruzione e del progresso del paese, lo stato nazionale ne è leva essenziale, la Costituzione la cornice non solo giuridica ma anche ideale e storica. È, tra l'altro questa una preoccupazione che non è patrimonio esclusivo dei comunisti ma che agita anche socialisti e socialdemocratici europei, che pure compiono una netta scelta occidentale. Anche la polemica sugli effetti sulle relazioni internazionali dei progetti d'integrazione dell'Europa occidentale è svolta, non solo per solidarietà di campo ed ideologica (aspetto certo decisivo), ma anche in nome della costruzione delle condizioni internazionali nelle quali all'Italia fosse consentito un cammino autonomo e di pace.

A questo proposito conviene aprire una parentesi sulle considerazioni critiche che vengono svolte sul tema del «Paneuropeismo comunista». Con questa espressione s'intende il motivo polemico agitato dal Pci sin dagli anni '40 contro i progetti di unità europea, limitati all'Europa occidentale e quindi evidentemente funzionali al blocco atlantico ed in definitiva all'egemonia degli Stati Uniti. A questa «Piccola Europa» veniva contrapposta l'idea di un'Europa dall'Atlantico agli Urali (espressione poi ripresa da De Gaulle). La critica a questa concezione che si svolge nel testo di Maggiorani e Ferrari è serrata: Napolitano, in particolare, nella sua intervista la giudica «geopoliticamente inesistente», per poi lasciarsi andare a qualche

ironia nella postfazione, dove si parla di «mitici Urali». Il tema non è di poco conto perché rappresenta, nell'impostazione della linea di pensiero interpretata dal testo, una delle remore di più lunga persistenza che, nata precocemente nella polemica togliattiana, rimane a lungo come sottofondo della politica comunista, anche quando essa modifica il proprio giudizio sulle istituzioni comunitarie. Il paneuropeismo avrebbe, per un tempo assai lungo, condizionato la politica continentale del Pci, ponendo come obiettivo essenziale la distensione tra i blocchi, e ostacolando invece la piena maturazione occidentale del Pci, grazie al lievito europeista.

È notevole che la polemica di Napolitano contro il paneuropeismo, ripresa in più punti del libro, investa la stessa figura di Amendola, in qualche modo consegnando la sua figura di pioniere dell'europeismo comunista ad una fase ancor assai acerba. Non a caso si connette il perdurare di un impianto paneuropeo alla posizione amendoliana contraria alla condanna dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, in nome della necessità di mantenere un equilibrio tra i blocchi. La piena maturazione europeistica viene riservata alla seconda metà degli anni '80, non senza una sottolineatura del ruolo dello stesso Napolitano come responsabile esteri e poi allo scioglimento del Pci (scioglimento di cui si sottolinea il ritardo storico). Siamo dunque ad una precisazione importante della vulgata migliorista, del tutto funzionale a rendere ancora più forte il nesso tra scelte europeistiche e rottura radicale con la tradizione comunista, per consentire agli eredi di quel partito un pieno

inserimento nel campo occidentale, spesso anzi nella sua parte più ideologicamente «occidentalista».

Il carattere riduttivo e ideologico della lettura che viene operata dell'opposizione del Pci all'integrazione europea, alla sua natura effettiva, trova una conferma importante nel totale oscuramento del tema delle lotte di liberazione dal colonialismo e dal neocolonialismo. Viene operato l'occultamento, come abbiamo già accennato, del fatto che i progetti di integrazione europea fossero un supporto ed una copertura alle repressioni colonialiste ed ai tentativi di condizionare gli stati di recente formazione, che vedevano protagonisti, in Asia e Africa, eserciti e apparati statali francesi ma anche belgi e olandesi. Ciò non fu un problema per De Gasperi ma non lo fu, mai, neanche per Altiero Spinelli, il Pci invece ne fece un motivo d'importanza sempre crescente nella sua opposizione ai progetti di unità europea, compresi i trattati di Roma. La considerazione di questo aspetto rende meno lineare la riduzione dell'opposizione comunista a un obbligo di appartenenza al campo sovietico, anzi allude oltre che ad una visione avanzata degli interessi nazionali italiani (in particolare nel quadro mediterraneo) ad una visione articolata degli scenari internazionali e dello stesso movimento operaio.

4.3 Il mito di Altiero Spinelli

In questo quadro acquista un forte rilievo il ruolo assegnato ad Altiero Spinelli. È veramente singolare (e significativo) come il nome di Spinelli compaia una sola volta, nel citato libro di Galante e invece acquisti una centralità assoluta nel libro di

Maggiorani e Ferrari, e più in generale in ogni occasione in cui nell'ultimo ventennio, si parli di Sinistra ed Europa.

Qui siamo, veramente, di fronte al caso di «una tradizione inventata di sana pianta» per dirla con Hobsbawm⁹. Da diversi punti di vista. Il ruolo effettivo di Spinelli nel dibattito politico sulle istituzioni europee, anche in Italia e non solo sul piano continentale è, almeno fino all'elezione nelle liste comuniste, di un rilievo assai minore di quanto si tenda ad accreditare. Nulla, invece, può considerarsi la sua efficacia sui processi reali. È però soprattutto l'opinione, diffusissima, che esso rappresenti, sin dal manifesto di Ventotene, il punto di vista di sinistra sull'unità europea che è del tutto destituita di ogni fondamento. L'origine culturale del federalismo di Spinelli è esplicitamente liberale, einaudiana, e lo stesso manifesto di Ventotene, come abbiamo avuto modo di evidenziare, si contrappone violentemente a tutte le forze organizzate della sinistra. Il percorso di Spinelli nell'immediato dopoguerra, mentre il Pci conosce uno sviluppo impetuoso e conquista risultati politici straordinari con la Repubblica e la Costituente, è segnato oltre che dalla marginalità e dalla delusione, da adesioni strumentali e di corto respiro prima al Partito d'azione, poi alla Concentrazione repubblicana di La Malfa, poi al partito di Saragat. Ma quale sia l'opzione che segna la visione politica di Spinelli, per gran parte del periodo che noi analizziamo, è forse meglio lasciarlo dire alle sue parole, scritte in sede di bilancio di una vita : «fra il 1947 ed il 1954 ho lavorato sull'ipotesi che i grandi ministri moderati europei, incoraggiati dallo spirito missionario

democratico che allora animava la politica estera americana ed impauriti da quanto stava avvenendo in Europa orientale, ci avrebbero ascoltati e si sarebbero accinti alla costruzione federale»¹⁰. Al di là della retorica, chiarissimi sono i riferimenti scelti: le classi dirigenti (prevalentemente democristiane, comunque moderate) dell'Europa carolingia, nel quadro dell'egemonia statunitense, ammantata di un'aura provvidenziale. Il progetto, poi fallito, che meglio rappresentava quest'idea di Europa era quello della Ced, non a caso considerato il più avanzato da Spinelli, in cui strettamente si legavano prospettiva federalista, fedeltà atlantica, mobilitazione antisovietica in chiave militare. La figura che oggi, così diffusamente, viene identificata e proposta come simbolo di una visione progressista dell'Europa militava entusiasticamente, brandendo il vessillo di Ventotene, a fianco dei settori più reazionari dell'Occidente. La tradizione prevalente della sinistra dopo il 1989 paradossalmente trova proprio in questi elementi, maturati negli anni '40 e '50 e così lontani dalla sua storia, la prefigurazione di scelte che essa compie, sia pure in altro contesto, circa quarant'anni dopo. Spinelli rivendica quelle posizioni anche negli anni in cui è parlamentare eletto nelle liste del Pci. Del resto con quelle posizioni rimane coerente, schierandosi in pubblico dissenso dal Partito che lo ha fatto eleggere, su temi essenziali come lo Sme e il dislocamento in Europa dei missili Usa Cruise e Pershing. Il paradosso è però solo apparente: sono esattamente questi elementi duraturi, di europeismo atlantico, persino oltranzista, che rendono Spinelli efficace come icona del traghettamento della sinistra italiana, e in particolare di quella di origine comunista, da un'antica opposizione ad un europeismo acritico. In questo

consiste il senso profondo di quello che Napolitano definisce, come già abbiamo richiamato, la pedagogia federalista, esercitata da Spinelli e la costruzione appunto, soprattutto nell'ultimo quarto di secolo, del suo mito.

Una costruzione incessante, che ha potuto godere non solo di un clima favorevole (almeno fino agli anni più recenti) ma di risorse imponenti e della mobilitazione di grandi apparati istituzionali, accademici, editoriali. Il ruolo di Giorgio Napolitano in questa operazione è stato assolutamente centrale: esso ne è stato allo stesso tempo l'ispiratore tenace e il maggiore beneficiario sul piano politico e simbolico, investito, quasi per filiazione storica, oltre che per concrete scelte politiche, del ruolo di garante del «destino europeo» del paese. Di questa operazione sono testimonianze assai interessanti, che meriterebbero uno studio specifico, gli interventi in un gran numero di occasioni pubbliche e le tante pubblicazioni di cui è autore lo stesso presidente emerito della Repubblica. Sono testi spesso dai toni misurati ma sempre dai contenuti molto impegnativi, in cui sono abilmente connesse, in varia misura, riflessione storica, autobiografia, indicazioni sui problemi politici dell'oggi. Particolare rilievo ha il discorso tenuto il 21 maggio 2006¹¹ appena pochi giorni la (prima) elezione alla Presidenza della Repubblica, in occasione del ventesimo anniversario della scomparsa di Altiero Spinelli. I dati simbolici sono evidenti: è il primo discorso pubblico del nuovo presidente e si svolge a Ventotene, eletto a santuario dell'europeismo. Non meno condizionanti sono i contenuti. L'eredità intellettuale del federalismo viene indicata come il «lascito più ricco» a cui

i giovani possono ispirarsi, mentre la Costituzione repubblicana non viene neanche citata. Il manifesto di Ventotene viene definito come «la prova più creativa dell'antifascismo militante», operando una vera e propria torsione storica della lotta antifascista e della resistenza, del loro carattere popolare e nazionale, dei loro protagonisti sociali e politici. Infine, con uno sguardo all'attualità, costruisce una significativa opposizione concettuale tra la «vitale» concorrenza delle imprese e la negativa competizione tra le nazioni: il liberismo viene esplicitato come contenuto economico-sociale dell'europismo. L'eredità di Spinelli quindi si dispiega pienamente in un'opera di azzeramento delle ragioni storiche, politiche e sociali della sinistra.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *La politica estera della Repubblica italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1967
- AA.VV., *L'idea d'Europa nel movimento di liberazione*, Bonacci Editori, Roma 1986
- AA.VV., *La Resistenza e l'Europa*, Le Monnier, Firenze 1984
- AA. VV., *La politica estera della repubblica Italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1967
- E. Aga Rossi, a cura di, *Il piano Marshall e l'Europa*, Ist. Enciclopedia Italiana, Roma 1983
- E. Aga Rossi - V. Zaslavsky, *Togliatti e Stalin. Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Il Mulino, Bologna 2007
- M. Albertini - A. Chiti Battelli - G. Petrilli, *Storia del federalismo europeo*, ERI, Torino 1973
- G. Amendola, *I comunisti e l'Europa*, Editori Riuniti, Roma 1971
- A. Benzoni, *I socialisti e la politica estera*, in IAI, *La politica estera della Repubblica italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1967

- D. L. Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana del cuneese*, Panfilo Editore, Cuneo 1946
- D. Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2000.
- M. Ciliberto – R. Vacca, a cura di, *Palmiro Togliatti. La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi (1917-1964)*, Bompiani, Milano 2014.
- A. De Gasperi, *Rinascita della Democrazia cristiana*, in A. De Gasperi, *I cattolici dall'opposizione al governo*, Edizioni Laterza, Bari 1955
- M. De Giorgi, a cura di, *Movimento liberale italiano, I primi chiarimenti*, Congedo Editore, Galatina 2005
- G. De Luna, a cura di, *Il partito d'azione e la svolta di Salerno*, Annali della fondazione Luigi Einaudi, Torino 1971
- J. Degras, *Storia dell'Internazionale comunista*, Feltrinelli, Milano 1975
- P. Di Loreto, *Togliatti e la doppiezza. Il Pci tra democrazia e insurrezione, 1944-49*, Il Mulino, Bologna 1991
- E. Di Nolfo, *I problemi dell'internazionalismo socialista durante la guerra fredda* in Fondazione Brodolini, a cura di, *Storia del Partito socialista. III. Dalla guerra fredda all'alternativa*, Marsilio, Venezia 1979
- P. Ferrari – M. Aggradi, *Tappe e prospettive di unificazione europea*, Studium, Roma 1958
- P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la Comunità europea negli anni '70*, CLUEB, Bologna 2007
- P. Fontaine, *Una proposta nuova all'Europa. La dichiarazione Schuman (1950-1990)*, Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Lussemburgo 1990
- P. Franchi – G. Napolitano, *La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale*, Rizzoli, Bologna 2013
- S. Galante, *Il Partito comunista italiano e l'integrazione europea: il decennio del rifiuto, 1947-1957*, Liviana editrice, Padova 1988
- S. Galante, *Tra nazione ed internazionalismo proletario* in S. Galante, *L'autonomia possibile*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991
- V. Giacché, *Costituzione italiana contro trattati europei*, Imprimatur, Reggio Emilia 2015
- E. J. Hobsbawm – T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987
- R. Hofstadter, *Le grandi controversie della storia americana*, Opere Nuove, Roma 1966

- Istituto Gramsci, *Tendenze del capitalismo italiano*. Atti del convegno economico dell'Istituto Gramsci, 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1962.
- N. Krupskaja, *La mia vita con Lenin*, Editori Riuniti, Roma 1961
- V. I. Lenin, *Opere scelte.I.*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1947
- M. Maggiorani – P. Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, Il Mulino, Bologna 2005
- M. Maggiorani, *L'Europa degli altri: comunisti italiani e integrazione europea 1957-1969*, Carocci, Roma 1998
- G. Napolitano, *Altiero Spinelli e l'Europa*, Il Mulino, Bologna 2007
- G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo*, Laterza, Bari 2005
- G. Napolitano, *Europa politica: il difficile approdo di un lungo percorso*, Donzelli Editore, Roma 2003
- G. Napolitano, *Europa, politica e passione*, Feltrinelli, Milano 2016
- A. Omodeo, *La confederazione europea*, in A. Omodeo, *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Einaudi, Torino 1960
- G. C. Pajetta, *Perché il Pci è contro il Mercato comune*, Editori Riuniti, Roma 1957
- E. Paolini, *A. Spinelli. Appunti per una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988
- PCI, a cura di, *IV conferenza nazionale. Documenti politici del comitato centrale, della direzione e della segreteria*, Editori Riuniti, Roma 1954
- PCI, a cura di, *VIII Congresso del Partito Comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Roma 1957
- S. Pons, a cura di, *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci*, Carocci, Roma 1998
- S. Pons, *L'impossibile egemonia. L'Urss, il Pci e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Carocci, Roma 1999
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006
- E. Rogati, *L'influenza dei federalisti sulla politica europea dell'Italia*, in IAI, *La politica estera della Repubblica italiana*, Edizioni di Comunità, Milano 1967
- M. L. Salvadori, *Kautsky e la rivoluzione socialista. 1880-1938*, Feltrinelli, Milano 1976
- E. Santarelli, *Nenni*, UTET, Torino 1988
- D. Sassoon, *La sinistra, l'Europa e il Pci*, in R. Gualtieri, a cura di, *Il Pci nell'Italia repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001
- A. Spinelli, *Agli stati uniti d'Europa e le varie tendenze politiche*, Ediz. Del Movimento Italiano per la Federazione Europea, Roma 1944

- A. Spinelli, *Appunti per una biografia*, Il Mulino, Bologna 1988
- A. Spinelli, *Combat pour le peuple européen*, Imprimerie Blancheri, Paris 1955
- A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1999
- A. Spinelli., *Considerazione di un federalista sulla Germania*, La Nuova Italia, Firenze 1948
- A. Spinelli, *Dagli stati sovrani agli stati uniti d'Europa*, La Nuova Italia, Firenze 1950;
- A. Spinelli, *L'Europa non cade dal cielo*, Il Mulino, Bologna 1960
- A. Spinelli, *La mia battaglia per un'Europa diversa*, Lacaita, Manduria 1979
- A. Spinelli, *Manifestazione dei federalisti europei*, Guanda, Parma 1957
- A. Spinelli, *Pci, che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della Sinistra*, Einaudi, Torino 1978.
- A. Spinelli – E. Rossi, *Il Manifesto di Ventotene*, Mondadori, Milano 2006
- P. Spriano, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975
- A. Sterpellone, *Vent'anni di politica estera. Relazioni al convegno dell'Istituto affari internazionali*, Edizioni di Comunità, Milano 1967
- P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. IV. La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Einaudi, Torino 1973
- M. Teló – S. Schwersenshy, *L'Unità tedesca e l'Europa. Difficoltà di ieri e di oggi*, in CRS - Sezione politica ed istituzioni in Europa, a cura di, *Politica europea. Annali 1990-91*, Angeli, Milano 1991
- P. Togliatti, *Discorsi parlamentari*, Camera dei Deputati, Roma 1984
- P. Togliatti, *Il "sistema policentrico" e la via italiana al socialismo*, in AA. VV., *Il Partito comunista italiano ed il movimento operaio internazionale, 1956 – 1968*, Editori Riuniti, Roma 1968
- P. Togliatti., *Per una distensione nel paese*, Grimaldi & C. Editori, Roma 1952
- G. Vacca, *L'Italia contesa*, Marsilio, Venezia 2018
- A. Varsori, *L'Italia e la costruzione europea negli anni del centro-sinistra: una proposta interpretativa* in F. Romero – A. Varsori, a cura di, *Nazione, interdipendenza, integrazione. Le relazioni internazionali dell'Italia (1917-1989)*, Carocci, Roma 2005
- A. Zdanov, *Politica ed ideologia*, Editori Riuniti, Roma 1949

NOTE

- 1 Significativa espressione che traggio dalla postfazione di G. Napolitano al volume M. Maggiorani - P.Ferrari, *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, il Mulino, Bologna, 2005
- 2Cfr. L. Caracciolo, *L'Europa tedesca, incubo americano*, «Limes» n. 5 2017
- 3G.Vacca, *L'Italia contesa*, Marsilio Nodi,Venezia, 2018
- 4F.De Felice, *Doppia Lealtà e doppio Stato*, in «Studi Storici», n.3 1989
- 5 Cfr. N.Dirks, *Le inquietudini del postcolonialismo. Storia, antropologia, critica postcoloniale* in «Antropologia» n. 2, 2002
- 6Cfr. D.Chakrabarty, *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princenton University Press, Princenton 2000
- 7 su questo Lucio Magri, *Il sarto di Ulm*, Il Saggiatore, Milano 2009
- 8 M. Maggiorani, *L'Europa degli altri: comunisti italiani e integrazione europea 1957-1969*, Carocci, Roma, 1998
- 9E.J. Hobsbawm - T.Ranger, *«L'invenzione della tradizione»*, Einaudi, Torino 1987
- 10A. Spinelli, *Come ho tentato di diventare saggio*, Il Mulino, Bologna 1999
- 11G. Napolitano , *Altiero Spinelli e l'Europa*, il Mulino, Bologna 2007